

ANTROPOLOGIA DEL SACRO

La formula che parla di "antropologia del sacro" ha di che apparire paradossale, se si considera che il riferimento al sacro è solitamente adoperato, magari sulla scorta di qualche etimologia più o meno affrettata, per segnalare un'alterità o una trascendenza tanto separata quanto indeterminata, che si pone per differenza o per contrapposizione rispetto ad un'antropologia o ad un antropologico, cioè ad una comprensione dell'uomo, presupposti.

Il riferimento stesso all'antropologia non è meno equivoco e bisognoso di molteplici precisazioni, se lo si vuol sottrarre rispettivamente alla regionalità delle cosiddette scienze umane, che sembrano rivendicarne quasi esclusivamente la competenza, ma anche ad una comprensione presupposta rispetto alla effettività dell'esperienza.

In questo senso, la formula che parla di "antropologia del sacro", se non è intesa come una tautologia, può risultare persino provocatoria e indicativa di un'istanza unitaria che corregga quella separazione, per suggerire e ritrovare una sintesi, sul piano antropologico e su quello teologico, che la tematica del sacro avrebbe di che favorire, se considerata per rapporto all'uomo effettivo.

Il problema si incrocia poi con quello più specificamente epistemologico, poiché la questione del sacro è considerata di competenza appunto dell'antropologia e in specie dell'antropologia religiosa, piuttosto che della teologia.

Per chi volesse partire da una istruzione remota e fondamentale della questione, rimane decisivo il fascicolo, non più recentissimo, de «La Scuola Cattolica» consacrato alla questione: *La questione teologica del "sacro"*, «La Scuola Cattolica» 123 (1995) 591-720.

Più recentemente, il numero di «Teologia» dedicato all'antropologia può contribuire invece a chiarire in che senso l'antropologia filosofica/ teologica può essere il luogo adeguato per chiarire il rilievo della questione antropologica in teologia: *Antropologia e Teologia: un ripensamento urgente*, «Teologia» 34 (2009) 319-519.

Per una veloce rassegna bibliografica, come deve essere la presente, si possono suggerire tre aspetti o tre diversi livelli nei quali la questione del sacro per rapporto all'antropologia e/o viceversa può essere accostata, e sulla base dei quali si possono distribuire i molti testi al riguardo che sono stati pubblicati di recente: un approccio prevalentemente sociologico o socio-religioso, un approccio maggiormente teorico e un ingresso estetico. La coimplicazione dei tre e la loro complicità concorre a produrre e a mantenere l'ambivalenza e persino l'ambiguità della questione, la quale, nondimeno rimane suscettibile di una ripresa positiva.

1. Al *livello sociologico*, la categoria del sacro è fatta intervenire come cifra generale e persino generica di un'istanza religiosa considerata per rapporto all'epoca contemporanea diversamente caratterizzata, e di cui, di volta in volta, si parla in termini di eclissi, di ritorno, di perdita o di rivincita: "sacro" sta qui per fenomeno religioso nel senso più generale e generico, oggetto oggi di un rinnovato interesse, e di cui talora si sottolinea variamente l'aspetto irrazionale, il momento intensivo, o la dimensione arcaica. In ogni caso, il sacro viene considerato per rapporto alle ricadute che esso comporta sul piano propriamente sociale, dal punto di vista della dimensione aggregante quale fondamento e base del politico-religioso, come nel caso di **M. Godelier, Comunità, società, cultura**, Jaca Book, Milano 2010, pp. 80, € 8,00, o delle motivazioni che il sacro fornisce alla dimensione squisitamente e univocamente individuale, che sarebbe propria della post-modernità, come in **U. Beck, Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare**, Laterza, Bari 2010, pp. 272, € 16,00. Nel contesto contemporaneo la spiritualità consiste nello spostamento dall'istituzione al soggetto: i flussi di senso tra il sacro e il credente non sono più regolati dalle istituzioni, ma sono affidati alla libera ricerca del soggetto che crede, secondo un processo non soltanto di secolarizzazione, ma di democraticizzazione del sacro, intesa questa non come pura o assoluta autoreferenzialità, quanto come forma possibile di una responsabilità più articolata nel contesto postsecolare caratterizzato da un crescente pluralismo culturale. Il riconoscimento dell'istanza della soggettività che una «spiritualità "sociologica"» avanzerebbe nei confronti della «spiritualità "teologica"» appare come «antidoto» alla riduzione della fede «a semplice "religione civile"». Si vedano G. Giordan, *La spiritualità come nuova legittimazione del sacro*, «Teologia» 35 (2010) 9-30; **Id. (ed.), Tra religione e spiritualità. Il rapporto con il sacro nell'epoca del pluralismo**, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 288, € 19,50.

Nell'ambito e nella prospettiva di una sociologia della religione la questione del sacro si presta ad uno sfruttamento anche quale criterio di valutazione settoriale e statistica di una più ge-

nerale analisi religiosa e civile, per condizioni e/o per età, che consideri trasformazioni e ricerche di senso in contesti di volta in volta determinati, fornendo uno o più modelli per la loro interpretazione. È il caso di **M. Pollo, *Giovani e sacro. L'esperienza religiosa dei giovani alle soglie del XXI secolo***, Elledici, Leumann (TO) 2010, pp. 159, € 13,00, che identifica precisamente nella questione religiosa evocata dal riferimento al sacro il permanere dell'umano nonostante e attraverso la mutevolezza delle forme socioculturali e dei vissuti antropologici fondamentali che esse suscitano e nelle quali si determinano.

Sfruttando e, di fatto, percorrendo abbondantemente la duplice tesi, che è possibile far risalire a Eliade e a Otto, per cui il sacro oggi non sarebbe più rappresentato e d'altra parte tutto è sacro, il testo di **A. Bortolan, *I simboli del sacro. Antropologia del monoteismo***, Ananke, Torino 2007, pp. 143, € 14,00, nonostante si intitoli al monoteismo il che lascerebbe sperare in un tentativo di determinazione del sacro, seppure solamente sul piano del suo "oggetto" assegna al simbolico il compito di rappresentare il rimando ad un'alterità trascendente, nella quale ravvisa il denominatore comune delle diverse religioni oltre che l'esigenza costitutiva dell'umano; ciò che appare a tutta evidenza come un difetto sul piano del rilievo delle mediazioni effettive, cui proprio un pensiero del simbolico fa necessariamente riferimento il "credere senza appartenere" oggi ampiamente diffuso viene qui registrato ed apprezzato come il tratto caratteristico dell'attuale riscoperta del fenomeno religioso. Le due tesi simmetriche e opposte di una pervasiva presenza e/o di una assenza del sacro, utilizzate per restituire la qualità universale della struttura della religione, terminano, diversamente, ad una fenomenologia dell'ulteriorità di tipo descrittivo e ultimamente concordistico.

S. Kaufmann, *Reinventare il sacro. Scienza, ragione e religione: un nuovo approccio*, Codice, Torino 2010, pp. XXI-323, € 28,00, si muove da una prospettiva critica nei confronti del riduzionismo e che contesta la risoluzione della realtà al biologico e all'organico, sul presupposto della separazione o del divario della ragione e della fede; e ravvisa nel sacro la categoria adeguata per designare la dimensione "naturale" di Dio, che si identifica con la creatività dell'universo e dell'umano, irriducibile al mero organologico.

Anche solamente a questo primo livello, la ripresa, tuttavia, della categoria e della questione del sacro, e la sua pertinenza non può essere soltanto di tipo sociologico o euristico; essa necessita ed è oggetto di una costruzione teorica da parte di tutte le letterature di tipo religionistico, che la utilizzano per dire, seppure in un'ottica propria della fenomenologia della religione e più in generale delle cosiddette scienze umane, la necessità e la specificità dell'esperienza religiosa.

È noto che chi si è occupato diffusamente dell'antropologia del sacro inaugurando un approccio originale, che prende le distanze da una considerazione soltanto religionistica dell'antropologia religiosa, intesa come semplice rassegna o disamina delle diverse figure di uomo religioso che emergono dalle singole credenze, a favore piuttosto della comprensione dell'uomo nella sua struttura fondamentale costitutivamente e originariamente religiosa, è J. Ries. Di Ries è uscito recentemente, in traduzione italiana, il decimo e conclusivo volume della sua opera monumentale: **J. Ries, *Meta-morfosi del sacro. Acculturazione, inculturazione, sincretismo, fondamentalismo***, Jaca Book, Milano 2009, pp. 354, € 48,00. Ma meritano di essere richiamati qui anche i volumi meno recenti e più significativi, come **Id., *Trat-tato di antropologia del sacro, I, Le origini e il problema dell'homo religiosus***, Jaca Book, Milano 1989, pp. 330, € 36,15; **Id., *Il senso del Sacro nelle culture e nelle religioni***, Jaca Book, Milano 2006, pp. 107, € 13,00; **Id., *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità***, Jaca Book, Milano 2007, pp. 694, € 58,00 (che sviluppa e amplia un precedente, più veloce, ***Il sacro nella storia religiosa dell'umanità***, Jaca Book, Milano 1981, pp. 255, € 14,98); considerati insieme, questi testi fondamentali disegnano l'arco dell'itinerario dell'autore e della sua proposta teorica che ispira poi lo svolgimento effettivo della sua opera.

Non è possibile qui occuparsi diffusamente della prospettiva di Ries; essa, in ogni caso, rimane debitrice di un'impostazione che suggerisce che quella religiosa sia una dimensione o una condizione dell'umano che lo identifica e lo qualifica a monte della sua decisione e non invece un'attuazione nello stesso tempo possibile e necessaria o comandata all'uomo come un compito essenzialmente pratico. Per una valutazione e una considerazione critiche della prospettiva di Ries si può vedere il volume che raccoglie gli Atti di un convegno a lui dedicato: **N. Spineto (ed.), *L'antropologia religiosa. Di fronte alle espressioni della cultura e dell'arte. Il contributo di Julien Ries alla Storia delle religioni. Atti del colloquio internazionale. Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 19 febbraio 2008***, Jaca Book,

Milano 2009, pp. 176, € 22,00.

Sul versante invece decisamente archeologico, che si intende scientifico proprio in quanto storico-documentaristico, si muovono ancora le riflessioni raccolte in **Origini del sacro e del pensiero religioso**. *Atti del convegno Maggio 2008 a cura del Lions Club di Firenze*, «Quaderni di etnologia e archeologia del Sacro» 8/9, Alinea, Firenze 2008, pp. 165, € 22,00.

All'incrocio tra i due aspetti considerati quello più specificamente sociologico e quello fenomenologico-religioso si colloca **S. Tomelleri - M. Doni (ed.), Sociologie del sacro. Emozioni, credenze, miti e liturgie nelle scienze umane**, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 208, € 20,00.

2. Il testo di **F. Riva - P. Sequeri, Dinamiche della destinazione. L'ethos occidentale e il sacramento**, Cittadella, Assisi 2009, pp. 460, € 24,00, si occupa del rito e più in generale della questione liturgica precisamente nell'ottica di un'antropologia del sacro. Segnaliamo, in particolare, per quanto qui interessa, la sua prima parte (11-151), nella quale, come ingresso all'intera questione, sono presi in considerazione riferimenti solo apparentemente marginali, che in realtà presentano il duplice vantaggio di far intervenire le molte questioni implicate nell'oggetto in esame e insieme di mostrarne gli incroci e i nessi con la sensibilità e il dibattito contemporaneo. La seconda parte (133-351), che costituisce la parte centrale e più corposa del volume e che, di fatto, ne rappresenta la tesi di fondo, dedicata esplicitamente alla tematica del sacro, ne segnala l'ambiguità o l'ambivalenza non immediatamente teologica o religiosa, quale rimando ad una alterità indeterminata e ingovernabile, ma precisamente antropologica, nella misura in cui il sacro mostra il debito che esso intrattiene con l'eccesso nella duplice direzione a procedere dalla quale l'uomo è chiamato a determinarsi: il bene e/o il male.

Il riferimento ad autori "maledetti", come Bataille, se può suonare inconsueto in un testo che si muove nell'ambito della riflessione filosofico-teologica, risponde all'intento di segnalare la concretezza e l'attualità di una questione che nella lettera e nella *vague* nietzschiana può rimanere ancora soltanto romantica, e che chiede invece di essere declinata oggi nelle sue ricadute e nei suoi profili effettivi. Occorre tuttavia che quegli stessi autori siano assunti come indicatori e sintomatici di una sensibilità di fatto condivisa, piuttosto che come capaci di suggerire una direzione in cui procedere. Essi sono fecondi se utilizzati nella direzione della assurdità che esprimono o della paradossalità che essi permettono di mettere in evidenza.

P. Burzio, Il paradosso del sacro. Bataille, Girard, Klossowski, Marion, AlboVersorio, Milano 2009, pp. 214, € 20,00, mostra la fecondità proprio del concetto filosofico di paradosso, come concetto interpretativo dell'intero dibattito novecentesco, ma più in generale della stessa impresa di una filosofia "prima", ritrovandolo e utilizzandolo in autori che convergono attorno alla tematica del "sacro secolarizzato". Questo è il luogo euristico ed ermeneutico privilegiato di una razionalità o di un'ontologia che cerca l'articolazione o la composizione degli elementi o di "reagenti tematici" che interagiscono determinandosi reciprocamente, ivi compresa la composizione, appunto paradossale, che la questione del sacro rende possibile, di ateismo e cristianesimo, i due crinali lungo i quali si dispongono gli autori presi in considerazione, accostati nella loro convergenza, ma anche nella loro specificità rispettivamente, Bataille e Klossowski, da una parte, Girard e Marion, dall'altra. Nella stessa direzione di una riscoperta dell'aspetto irriducibilmente paradossale e ingovernabile del sacro, come costitutivo dell'umano, si muove il volumetto di **M. Bellet, Il Dio selvaggio. Per una fede critica**, Servitium, Milano 2010, pp. 174, € 15,00, che, tra filosofia, teologia e psicanalisi, gli ambiti da sempre di interesse dell'autore, il quale, per altro, già nel 1979 ha pubblicato, nella stessa direzione, *Le Dieu pervers* (ora Desclée de Brouwer, Paris 1998, pp. 314, € 23,00), nel quale considerava criticamente l'aspetto della religione cristiana, ma anche della politica e della società, più strettamente connesso all'esperienza del dolore e alla sua conciliabilità con la dimensione dell'amore in quanto identificativa di Dio.

Scriva Bellet: «C'è, può esserci, nel cuore di ciò che appare come credenza, un'istanza critica di una radicalità assoluta perché corrisponde a qualsiasi primaria necessità umana, specificatamente umana. Questo significa, certo, suggerire uno sconvolgimento notevole, tale che, per esempio, la filosofia più rigorosa, percependosi come Via, affronti in sé stessa la più impietosa prova di verità. E significa anche annunciare che le scienze dell'uomo, quando vogliono davvero riconoscere l'umano nell'uomo, si trovano alle prese con questo problema» (9).

La tesi pertinente di questi testi e in particolare di quello di Riva e Sequeri è quella di una

restituzione del nesso e della articolazione della religione e della fede, contro la diffusa contrapposizione che muove dalla loro pregiudiziale alternativa o dalla schematicità evolutivo-lineare del sacro, della religione e del cristianesimo, che finisce con lo svalutare e il destituire di ogni portata veritativa il momento antropologico.

Sotto questo profilo, il superamento del sacro come mero contenitore arcaico di un'esperienza autenticamente religiosa il cui invero competenza competerebbe unicamente alla fede e precisamente alla fede cristiana connotata come tale dal punto di vista dottrinale/dogmatico e/o pratico/pragmatico deve essere apprezzato.

Sinteticamente, è la tesi che si può ritrovare esposta più velocemente e in modo facilmente fruibile anche da chi non voglia o non possa accostare il testo più ampio in un volumetto di prossima pubblicazione: **P. Sequeri, *La giustizia di agápe. L'ago religioso della bilancia***, Servitium, Milano 2010, pp. 48, € 9,00.

Per una analisi approfondita e una considerazione precisa e puntuale dei nessi che articolano riflessione filosofica, problematica religiosa e cristianesimo si può leggere **R. Tommasi, *La forma religiosa del senso. Al crocevia di filosofia, religione e cristianesimo***, Messaggero, Padova 2009, pp. 503, € 42,00, il quale unisce una prospettiva concettuale di tipo idealistico e un'ottica heideggeriana, un'istanza o un'interrogazione moderna e una sensibilità tipicamente contemporanea, in una lunga disamina del fenomeno religioso nel suo aspetto soggettivo e oggettivo, letto in un'ottica filosofica che considera la verità della religione attestata nella e dalla sua esperienza effettiva, in quanto evento singolare e determinato del manifestarsi del senso.

Il lavoro di Tommasi è utile e interessante, sia per una ricostruzione storico-filosofica che, attraverso i diversi momenti presi in considerazione greco, patristico, medievale, moderno, romantico, idealistico, contemporaneo, fa emergere l'incrocio di percorsi e prospettive differenti, che nondimeno identificano un nodo essenziale per identificare anche in chiave sistematica gli elementi essenziali di una comprensione filosofica della religione e dell'accesso al divino nell'esperienza umana; sia per la pretesa, sul piano più specificamente epistemologico, di superare il debito nei confronti di un'eccessiva specializzazione dei saperi, a favore di un'articolazione virtuosa tra un'analisi filosofica della religione che si interroghi insieme sulla questione di Dio e una teologia filosofica che consideri dal suo punto di vista la specifica necessità della religione. In ciò, anche se in un'ottica differente, il testo incrocia e può contribuire a fornire un'indagine storico-filosofica al teorema fondamentale a riguardo del sacro.

Sequeri, nel testo segnalato più sopra in collaborazione con Riva, come anche in un intervento più recente e provocatorio fin dal titolo P. Sequeri, *Devozione e secolarizzazione*, «Teologia» 35 (2010) 31-44, recupera la differenza tra la religione e il sacro, contro la riduzione e l'assimilazione del sacro al religioso arcaico, nel contesto del «trasloco del sacro nel secolare». Vi è infatti una «persistenza dei tratti del sacro nelle forme della religiosità presuntivamente evolute». D'altra parte il sacro si pone come «l'inafferrabile fondamento di tutti i contrari di cui vive il fondo oscuro della coscienza».

In questo modo il sacro svolge un duplice ruolo; e il vantaggio del mantenere la sua ambiguità è quello di ritrovare, sui due piani, la qualità teologica dell'umano e la dimensione etica del cristianesimo, cioè il rilievo dell'antropologia a entrambi i livelli. Il sacro rappresenta il momento teologico del profano e quello antropologico della fede.

Occorre però evitare la giustapposizione, ma anche l'assimilazione dei due registri, ossia, in ultima istanza, l'assimilazione del cristologico e dell'antropologico.

Il volume di Riva e Sequeri si chiude per questo con il passaggio, nella terza parte (353-453), al sacramento come a ciò che mantenendo la differenza dell'umano e del divino ribadisce la novità cristologica dell'amore di dedizione come ciò che costituisce la giustizia dell'umano, che rimane indeducibile e indecidibile a priori.

Per chi fosse interessato alla tematica specifica del sacramento, soprattutto in ordine alla denuncia e al possibile superamento di un'ottica non solo riduttivamente antropologica, ma anche e più ancora univocamente teologica, si può vedere utilmente **G. Noberasco, *Il soggetto sorpreso. Parola, rito e cultura dopo K. Barth***, Cittadella, Assisi 2009, pp. 342, € 22,00.

La questione che il sacro solleva proprio in quanto considerato nel suo aspetto propriamente antropologico e nel suo profilo costitutivamente ambiguo, chiede una soluzione che non può che essere pratica, rispetto alla quale il semplice catalogo di ciò che lo distingue dal sacro autentico non può che risultare inevitabilmente formale. Solo così una formula ambigua, come

quella che parla di sacro e/o di antropologia del sacro, può ritrovare una sua pertinenza. L'intreccio tra l'ambiguità o la degenerazione del sacro e la sua funzione positiva esige una riflessione che riconosca le dimensioni di universalità e di particolarità dell'esperienza e della decisione dell'uomo, che il sacro fa intervenire come interne o intrinseche alla decisione stessa che costituisce la forma effettiva dell'autodeterminazione dell'uomo a procedere dalla effettività nella quale si trova posto.

La categoria di sacro esprime il rinvio all'unità del soggetto, nel quale si produce la sintesi tra universalità dell'esperienza e particolarità della tradizione. Il "sacro" indica la sintesi indeducibile di queste due polarità che hanno i tratti della passività e della risoluzione. Perciò questa sintesi si produce sempre nella forma di una decisione e/o di un atto.

Per evitare il rischio connesso a prospettive invece ultimamente ancora intellettualistiche, come rimane quella di R. Girard, che pure al tema continua a consacrare i suoi testi, occorre far intervenire una prospettiva più comprensiva che includa l'atto come determinante alla evidenza di cui si tratta. Occorrerebbe per questo una recezione meno ingenua e meno consenziente dello stesso Girard, il quale, come del resto Freud, eleva una patologia a norma piuttosto che vederne e istruirne la differenza. Il corposo volume **M.-S. Barbieri - S. Morigi, Religioni, laicità, secolarizzazione. Il cristianesimo come "fine del sacro" in René Girard**, Transeuropa, Massa 2009, pp. 410, € 27,90, si pone aldilà di una mera prospettiva o lettura apologetica nei confronti di R. Girard, ma ne evidenzia piuttosto lo sviluppo rispetto alla sua iniziale formulazione e i limiti.

In questo senso, se, come si è detto all'inizio, quella di antropologia del sacro rischia di essere una tautologia nel momento in cui designa il riferimento in una prospettiva antropologica all'esperienza religiosa, essa diviene un ossimoro paradossale nel momento in cui intendesse significare positivamente nel senso soggettivo del genitivo la consistenza del momento antropologico nell'evidenza propria di Dio cui il sacro alluderebbe. In questo caso, infatti, non si tratta più del sacro, ma del santo, la categoria con la quale la Scrittura, non per una ragione meramente contenutistica o formale, sostituisce il sacro, allo scopo di significare l'inclusione dell'uomo in Dio. Per un aspetto deve essere superata la contrapposizione del sacro e del santo o il semplice passaggio/superamento dall'uno all'altro; nondimeno, se la categoria del sacro designa l'esperienza religiosa, quando la si semantizza essa risulta insufficiente, perché indeterminata. Il santo è l'aspetto determinante del sacro, la realizzazione effettiva della struttura che ne dice la indeducibilità, in quanto pone e risolve praticamente la questione della verità dell'esperienza religiosa.

Ciò non avviene tuttavia sul piano meramente semantico né soltanto su quello, come ancora nell'ottica di Girard seppure recepita o emendata in senso teologico, di una sostituzione della logica dell'amore a quella del sacrificio, ma invece sul piano veritativo o della effettività di Dio e della sua esperienza, che un modello soltanto concettuale non è in grado di giustificare e di cui un approccio soltanto o univocamente antropologico non dispone. Piuttosto che l'alternativa radicale della violenza/del sacrificio e dell'amore/del dono, la Bibbia mostra i loro molteplici legami e la loro correlazione. Precisamente a questo intreccio si riferisce la tematica del sacro; ed essa è interessante e merita di essere ripresa in quanto nella sua distinzione/correlazione al santo/alla fede, cioè all'amore, mantiene un significato positivo, perché solo l'atto permette di distinguere. Ciò che per la Scrittura risulta essenziale è l'identità e la persistenza del soggetto, precisamente nella forma del suo atto, anziché in un'evidenza accessibile a monte di esso, fosse anche l'autoevidenza dell'amore e dell'*ethos* che ne deriva.

La novità cristiana o cristologica della fede non è semplicemente contenutistica, nella forma di una negazione o di un superamento etico del sacro. L'auspicato adeguamento dell'ontologia e dell'*ethos* contemporaneo alla novità radicale del dogma cristologico, così come l'effettiva unitarietà dell'esperienza religiosa, può avvenire solamente nella forma della reciprocità tra l'anticipazione che costituisce il soggetto e l'atto tramite il quale egli si determina a procedere e a fronte di essa. Lo scarto o la discontinuità che l'atto introduce è la forma determinata dell'unicità che il sacro significa senza poterla produrre.

Perciò il riferimento al sacramento in una ricerca a proposito dell'antropologia del sacro risulta pertinente, solamente se si ravvisa nel sacramento non immediatamente un'evidenza teologica accessibile eticamente, né un approccio antropologico alla alterità, ma l'evento o l'atto che adduce il fondamento o l'evidenza unica della consistenza dell'uomo per Dio.

Precisamente il riferimento all'atto come decisivo in ordine alla soluzione pratica del problema che il sacro solleva giustifica che si possa accostare la questione di una antropologia del sacro nell'ottica specificamente estetica.

3. Anche nell'*ambito estetico* il riferimento al sacro può assumere molteplici e persino contrapposti significati, venendo, di fatto, utilizzato per indicare una generica ricerca religiosa o invece un più preciso riferimento cristiano negli ambiti più diversi del fare artistico; è il caso, ad esempio, di **I. Savi**, **La rappresentazione del sacro nel cinema. Come la parola può diventare immagine. La vita e la passione di Cristo raccontate attraverso il linguaggio cinematografico**, Gruppo Albatros Il Filo, pp. 74, € 12,50.

Precisamente all'arte e all'antropologia del Sacro si intitola, invece, un dipartimento o almeno un percorso di studi proposto da oramai più di dieci anni nel contesto di una collaborazione tra l'Accademia di Belle Arti di Brera e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

Accanto all'attività più specificamente didattica, le persone coinvolte non hanno mancato in questo tempo di produrre testi che sono esito della ricerca personale, dei momenti di insegnamento, ma anche dell'allestimento di mostre e di installazioni, oltre che di convegni e di iniziative diverse, volte a restituire il nesso non solo dell'estetico e del teologico, ma anche dell'antropologico e del religioso, nei luoghi e negli spazi effettivi ove quel nesso si produce praticamente.

Di questo diverso materiale si devono segnalare soprattutto **P. Sequeri (ed.)**, **Il corpo del Logos. Pensiero estetico e teologia cristiana**, Glossa, Milano 2009, pp. 240, € 22,00, e **G. Trabucco**, **Devoti e creativi. Estetica e religiosità popolare**, Glossa, Milano 2007, pp. 239, € 28,00, come sintomatici del duplice livello in cui il nesso estetica/teologia si produce e della rilevanza che esso rappresenta per la questione di un'antropologia del sacro.

Il primo contiene gli Atti del convegno che si è svolto lo scorso anno presso la sede della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che ha messo a tema la giustificazione teologica della qualità spirituale dell'esperienza sensibile, insieme al ricupero dell'etico che l'approccio estetico è in grado di promuovere. Per una recensione del convegno e del dibattito che il volume registra si può vedere G. Trabucco, **Il luogo dell'estetico. A proposito del Convegno Il corpo del Logos. Pensiero estetico e teologia cristiana**, «Teologia» 35 (2010) 114-118.

L'accesso alla questione antropologico-religiosa nell'ottica di un'estetica teologica che privilegia il momento della religiosità popolare, come nel secondo testo indicato, non intende regionalizzare la questione, come è proprio di molte prospettive che se ne occupano, contrapponendo una dimensione popolare a una qualità alta o dotta della fede, ma piuttosto segnalare il realismo antropologico della fede in ordine alla sua effettività. In ciò il momento dell'oggettivazione, caratteristica della religiosità popolare, e della mediazione artistica costituisce un oggetto di indagine privilegiata.

Questo nesso che costituisce lo sfondo della ricerca e della didattica della collaborazione avviata tra le due istituzioni si produce e si articola in molti modi.

Citiamo a mo' di esempio, **L. De Domizio Durini**, **Passi nel sacro. Footsteps into the Sacred**, Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 198, € 30,00, e **C. Sanguineti**, **Il sentimento del sacro nelle Cinque Terre. The Spirit of Sacredness in the Cinque Terre**, Morgana, Firenze 2008, pp. 128, € 20,00, che documentano diversamente e artisticamente questo "lavoro" di scavo e di intervento nei luoghi in cui la sintesi designata dal sacro si produce effettivamente.

Sul piano delle installazioni si può considerare quella, recente, alla Facoltà Teologica, reperibile nel catalogo dell'esposizione: **F. Marrocco, Alito e Costato**, ContemporaneaMente, Bias-sono (MB) 2009, pp. 78, documenta nelle opere e negli scritti degli autori intervenuti una collaborazione fattiva tra le due istituzioni accademiche. L'evento documenta l'irriducibilità dei diversi momenti in quella che nel catalogo ancora Sequeri definisce, oltre che la «pratica dell'arte», «l'arte di pensiero», che viene considerata compagna adeguata di strada della filosofia e della teologia, quando queste si vogliono interrogare positivamente sul passaggio dal moderno al post-moderno ritrovando un'istanza che la curva del pensiero e dell'estetica moderni prima e contemporanei poi hanno occultato.

Tra un pensiero tragico che vede nel contemporaneo solamente il tratto agonico e polemico, ultimamente contraddittorio, e un pensiero de-bole, che ne apprezza e ne favorisce solamente la frammentazione e la dispersione, una comprensione dell'estetico che si determini come rilievo dell'antropologico per l'evidenza che il sacro evoca anticipandola, ravvisa nella contemporaneità il rilievo dell'opera, cioè dell'atto effettivo dell'uomo, come condizione di una verità indeducibile di cui l'uomo non dispone se non così.

Solo in questo modo, più che in quello della rappresentazione, si tratta propriamente di arte cristiana contemporanea e solo e proprio così veramente spirituale e propriamente devota,

nella misura in cui nello stesso tempo riconosce e realizza un legame che è essa stessa a produrre in quanto se ne scopre anticipata.

Da questo punto di vista si possono apprezzare anche i testi che si collocano sul piano della ricerca di qualcuno dei docenti coinvolti.

Segnaliamo, a livello più propriamente teologico, **P. Sequeri, *L'ibrido e il doppio***, Arcipelago, Milano 2007, pp. 134, € 10,00, dove, coe-rentemente con una concezione del sacro come fondamento di tutti i contrari, l'ambivalenza e l'ambiguità evocate più sopra sul piano fondamentale sono riprese e istruite sul piano propriamente estetico e figurativo come luogo effettivo, dove l'estetica della conciliazione si fa carico di mantenere e in qualche modo di alimentare e di riprodurre le aporie e gli intrecci tra ciò che appare originariamente problematico e/o paradossale e che il sacro nel suo rapporto al profano fa intervenire in modo che sembra irriducibile.

Ad un livello che incrocia critica artistica e indagine filosofica, **F. Correggia, *Di nuovo il senso. Un passaggio nel contemporaneo fra Arte e Filosofia***, Arcipelago, Milano 2007, pp. 346, € 18,00, rappresenta un'incursione nella contemporaneità e con la sua produzione effettiva, da cui spesso o sempre la riflessione teologica ha preso distacco, a motivo della sua indeterminatezza, derubricata immediatamente in senso negativo. Il testo non fornisce solamente una definizione della contemporaneità e come dice l'autore una «breve, parziale, inutile storia dell'arte moderna», ma ne offre un criterio di interpretazione non meramente descrittivo, nel quale se anche la tematica e la questione del sacro non viene esplicitamente evocata, nondimeno è fatto intervenire il nesso fondamentale di ciò di cui si tratta nel sacro, ossia del rapporto del soggetto alla verità in un'esperienza sensata sempre particolare. Un percorso tra il sensibile e l'effettivo, che intende indagare il contemporaneo sotto il profilo veritativo, non solamente o riduttivamente ermeneutico e citazionista, costituisce un buon avvio per un'articolazione dell'opera artistica e della verità, che non sia meramente oggettuale, ma faccia intervenire la responsabilità come decisiva e che consente all'opera di ritornare come de-terminante in ordine al chiarimento e all'attuazione di che cosa si tratti nel senso e nella verità inseparabilmente congiunti.

In qualche modo più tradizionale, quanto a posizione del problema che solleva un'«arte religiosa», ma ugualmente fecondo quanto ad una interrogazione positiva circa la possibilità di un esito positivo della contemporaneità e delle sue articolazioni con l'istanza religiosa e segnatamente cristiana, nel passaggio che con la contemporaneità si produce dalla conciliazione---ne/ armonizzazione alla frammentazione/dialettizzazione, **A. Dell'Asta, *Dio alla ricerca dell'uomo. Dialogo tra arte e fede nel mondo contemporaneo***, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, pp. 126, € 13,50.

L'autore è direttore della galleria San Fedele di Milano, che ha ospitato recentemente il lavoro *L'illuminazione dello sguardo. William Xerra e detenuti di san Vittore: un dialogo*, di cui lo stesso centro San Fedele ha edito il catalogo.

Nell'ambito di un ritrovato rapporto tra estetica e teologia nell'ottica di un'antropologia del sacro si può segnalare che anche a Venezia, oltre che a Milano, qualche cosa si muove nella medesima direzione, seppure nella direzione di un'estetica del sacro, che è categoria che può risultare equivoca se intesa univocamente in senso antropologico. Della fecondità e della problematicità della questione è prova il testo di **G. Nouvellier (ed.), *Estetica del sacro***, Il Poligrafo, Padova 2008, pp. 157, € 18,00, che raccoglie gli atti di un Simposio che l'Accademia di Belle Arti di Venezia ha consacrato ad una tematica che, nel contesto di un privilegio assegnato all'antropologia, è venuta delineandosi come disciplina autonoma, che sviluppa una teoria di ciò che viene chiamato «teurgia», ossia del compimento del sacro e del religioso nella sfera determinata della creatività umana e nel carattere simbolico dell'esperienza artistica, quale forma più alta di partecipazione da parte dell'uomo alla verità stessa di Dio.

Ricordiamo, infine, in appendice e in modo obliquo o trasversale rispetto alle piste suggerite, che si è da poco concluso il centenario della nascita di Simone Weil (1909-1943); in questo contesto, merita di essere segnalato per la consueta originalità il suo S. Weil, *La persona e il sacro*, già pubblicato in traduzione italiana, in S. Weil, *Morale e letteratura*, ETS, Pisa 1990, successivamente in G. Gaeta, *Simone Weil*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1992, e ora reperibile in **S. Weil, *Pagine scelte***. Antologia di scritti con un saggio di G. Gaeta, Marietti, Genova-Milano 2009, pp. 276, € 20,00. A questo proposito, può essere utile la lettura degli *Atti* di uno dei principali convegni internazionali che sono stati, con l'occasione, consacrati alla Weil e che si è svolto a Teramo alla vigilia del centenario, nei giorni 10-12 dicembre 2008: **G.-P. Di**

Nicola - A. Danese (ed.), *Persona e impersonale. La questione antropologica in Simone Weil*, Rubettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 352, € 24,00.

Simone Weil è un autore mai banale, la cui originalità consiste non tanto nel riferimento materiale ad una concettualità teologica, quanto nella sottolineatura della reciprocità sui due piani antropologico e teologico tra i quali non vi è un passaggio lineare, ma appunto una reciprocità che fa intervenire nel singolare la trascendenza e il cui realismo è garantito solamente dall'atto. Il riferimento ad una antropologia del sacro, come nell'interesse di questa breve recensione, o, nei termini di Simone Weil, alla persona e al sacro, consiste non tanto nell'aspetto che la religiosità o anche la fede cristiana conferiscono o aggiungono all'antropologia, quanto nella ricerca di una unità che non riguarda né l'antropologia né la teologia separate, ma il carattere originario del loro rapporto.

Prof. Giovanni Trabucco